

RENDICONTO MORALE
DELL'ANNO ACCADEMICO MDCCCLXXXIV-V

LETTO ALL'ASSEMBLEA

DAL SEGRETARIO GENERALE L. T. BELGRANO



SIGNORI E COLLEGI,



ANNO accademico 1884-85, vigesimosettimo dalla fondazione della nostra Società, veniva inaugurato nella seduta generale del 21 dicembre, colla ricostituzione dello intero Ufficio di Presidenza. L'otto di marzo insediavasi l'egregio presidente, marchese Girolamo Gavotti; e in pari tempo avea luogo la Commemorazione di Antonio Crocco, il quale governando questo Istituto per lo spazio non interrotto di sedici anni, ci fu specchio costante di elette virtù e lasciò negli animi nostri vivissimo il desiderio di sè (1).

Ma già fino dal gennaio si era posta mano al lavoro delle Sezioni; e ben mi è grato il cominciarne la rassegna, ricordando una nuova contribuzione arrecata agli studi d'epigrafia etrusca dal collega, maggiore Vittorio

(1) *Atti*, vol. XVII, pp. 63-109.

Poggi, di cui la *Rivista di filologia classica* (XIII-78) lodava, or non ha molto, l'operosità « veramente ligure » ed insieme la bontà dei criteri metodologici chiaramente provata la mercè di risultati sicuri. Sono infatti altre leggende di figuli (*Atranius, Laetus, Sintinius, etc.*), che vengono ad arricchire il materiale onomastico raccolto dal dottissimo Fabretti, e ad illustrare la storia di quei piccoli vasi foggianti a guisa di otri, cui i moderni archeologi si convennero di attribuire il nome di *askos*. « Tutto concorre a far credere (così l'autore) che questo vasetto di forma sì caratteristica, ed i cui esemplari sono quasi tutti di ottima tecnica, costituissero una specialità etrusca, che fu per qualche tempo un articolo di gran moda in tutta la penisola italica, non solo, ma anche al di fuori, per quanto si estendeva il raggio dell'esportazione commerciale etrusca, siccome è attestato dalla copia e dalla diffusione degli esemplari superstiti. L'*askos*, del resto, riproduce una forma prediletta dall'arte paleoitalica, e figura così nella suppellettile della arcaica necropoli Esquilina, come in quella del sepolcreto della prima età del ferro scoperto ultimamente a Corneto Tarquinia, e spettante ad uno strato archeologico che risponde a quello della necropoli di Villanova ». Inoltre « la riproduzione del tipo dell'otre, che è quanto dire del vaso antichissimo e primitivo che le più vetuste rappresentazioni figurate ci mostrano sulle spalle de' Fauni e dei Sileni, in un ninnolo elegante la cui tecnica ci riporta al periodo del più avanzato sviluppo della ceramica, è consona a quella tendenza all'arcaismo che fu una nota caratteristica del genio etrusco, e che si manifesta non pure nell'arte e nell'industria, ma in molti rami dell'attività

di quel popolo singolare, non escluse le istituzioni politiche » (1).

Ciò per la scienza in generale. — Ma alla storia domestica più direttamente conferiscono, per esempio, quei cimeli che gli scavi, cui sovrintende il nostro socio cav. Gerolamo Rossi, mettono di giorno in giorno in aperto. Fecondo veramente quel suolo arenile di Nervia, che si gran parte ci asconde dell'antica Albio-Intermelio; mentre a dichiararne la importanza basterebbe a gran pezza il Teatro monumentale, da brevi anni scoperto e degno in tutto della età romana cui appartiene! Fratanto, a breve tratto dal Teatro, ecco la *Via dei Sepolcri*: varî di forme, per buona parte fregiati ancora de' titoli marmorei, e destinati alcune volte a ricetto de' cadaveri incombusti, ma il più di frequente a serbare, in urne di cotto o di vetro, le ceneri raccolte dal rogo. Qui poi utensili e vasi, calici e patere serviti alle funebri cene; e con essi gli oggetti appartenuti agli estinti, preziosi per materia e per arte mirabili, sì da rendere testimonianza dell'opulenza dei Giunii, degli Apionii, degli Afranii e in genere delle famiglie alle quali appartengono le tombe.

Appunto di una patera vitrea trovata in una di queste tombe, ci ragguagliava il Rossi; e la descriveva decorata all'esterno da intagli ed impronte, che disegnano figure di mirabile esecuzione, esprimenti una storia di Tritone. È opinione del Rossi, che questo bel vaso sia da recare all'opera di qualche artista della Magna Grecia, e valga altresì a confermare la sentenza di que' dotti, i

(1) POGGI, *Appunti di epigrafia etrusca — Parte seconda.* — In *Giornale Ligustico*, a. 1885, pp. 202-17.

quali stimano che gli artisti dell' antichità scegliessero ne' cammei e negli altri lavori d' intaglio i materiali acconciamente colorati secondo il soggetto che si proponevano di rappresentare: il vetro nero per ritrarre Proserpina, il ceruleo per Nettuno, ecc. Imperocchè se la patera d' Albio-Intemelio è ora in parte iridescente, ben si scorge che in origine essa era invece leggermente azzurrina; e si capisce che su questo campo doveano con ottimo effetto spiccar tutti i contorni e i tratti a punta di punzone, messi bellamente ad oro, sì come è palese da alcuni resti sfuggiti alle ingiurie dei secoli (1).

Scendendo dall' evo antico alla età di mezzo, è da rammentare in primo luogo la Memoria dell' ab. Marcello Remondini intorno alle date del 560 e del 1163, le quali si pretesero iscritte in un basso rilievo, ora perduto, della primitiva chiesa o edicola di Nostra Donna delle Vigne, e in un quadretto che tuttavia si mira nella cappella che da lei prende nome. Le conclusioni del disserente, son queste. Rispetto all' intaglio, nè il DLX nè altro anno (poscia che vi ebbe chi scrisse invece il DCCCCXVIII), può ritenersi fissato da monumento sincrono; ma ha carattere puramente tradizionale, e forse venne inciso, come la data di una origine approssimativa, in un marmo de' bassi tempi murato sulla fronte della chiesa allorchè dopo il Mille si die' mano alla sua ricostruzione. Rispetto al quadretto, lo stile del dipinto lo annuncia abbastanza come opera del secolo XIV, ed anche inoltrato; nè reca data di sorta,

(1) Rossi, *Di una patera di vetro trovata in un sepolcro dell' antica Albo-Intemelio*; in *Giorn. Lig.*, a. 1885, pp. 225-30.

ma tre leggende, delle quali il disserente rettifica la lezione.

Ma l'acume, che Voi siete usi apprezzare da lunghi anni nel nostro egregio collega in materia d'epigrafia medioevale, non poteva qui starsi pago. Laonde, il Remondini seguitava, pigliando a ragionare di una lapide non riferita da alcuno dei nostri collettori, e solamente rinvenuta l'anno scorso nelle demolizioni della chiesa di S. Tommaso. Serba essa memoria dei consoli di quel borgo per l'anno 1283, Ottolino Negro della Fonte, Pietro Cordaro, Giovanni Mettifoco; e ragiona di certe parziali esenzioni dall'armamento allora ordinato contro i pisani, e da altre pubbliche gravezze, onde i Capitani del popolo si erano indotti a privilegiare quelli abitanti. Dice infatti l'iscrizione: *M. CCLXXXIII. V. die madii. Domini Capitanei concesserunt Ottolino Nigro de Fonte, Petro Cordario et Johanni Metifoco, consulibus sancti Thome, apodixi[a]m infrascripti tenoris: De mandato et voluntate dominorum Capitaneorum est quod homines consulatus sancti Thome per aliquem magistratum Janue, neque per aliquem civem Janue, occasione presentis armamenti, vel alicuius alterius avarie personalis, non acotumentur; cum ipsi homines coequentur et coequari debeant occasione dicti armamenti et aliarum avariarum; et quidquid collectum est ab aliquo homine dicti consulatus per aliquem constitutum super predictis occasione presentis armamenti seu cotumi facti super illos qui non fecerunt suam avariam, restituatur consulibus dicti consulatus.*

Infine il Remondinè toccava pure di quella graziosa statua della Madonna col Putto, che vedesi commessa

in uno stipite della porta di S. Lorenzo dal lato di S. Giovanni, e addita il sepolcro dei fratelli Bozolo; perchè la leggenda che vi sta sotto, non venne prima d'ora esattamente interpretata, ed egli la rettificava dimostrandola appartenente al 1342.

La lettura del Remondini, specie per quanto concerne alla lapide di S. Tommaso, porgeva argomento di svariate considerazioni a più soci. Ma alle cose dette allora siamo lecito di aggiungere oggi, che Giovanni Mettifoco figura in un documento del 1250 fra quei genovesi che fornirono in gran parte a Luigi IX di Francia il denaro occorrente alla prima delle sue crociate; e che compare similmente in un rogito del 1267, quale armatore di una galea in società con Antonio di Peretto (1).

→ Al periodo delle crociate appartiene anche la lapide di Giovanni Stralleria che a me porse gradita occasione di intrattenermi una sera, pigliandone eziandio anche argomento a ragionare della famiglia di quel cognome. L'illustre Clermont-Ganneau, avea trovato il marmo nello stabilimento di S. Anna in Gerusalemme; ma datine la descrizione e il fac-simile nel tomo II degli *Archives de l'Orient Latin*, si era tenuto molto guardingo quanto al soggetto, scrivendo appena in forma dubitativa: « Il semble que c'est l'épitaphe d'un personnage nommé *Straller* ». — La scomparsa di una lettera e varie altre cagioni tolsero al dotto francese di afferrare intera la parola *Strallerie*: l'averla così restituita è poco vanto per noi, da che nostro istituto sia propriamente quello di ricercare, in materia di storia domestica, i più riposti

(1) BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di Luigi IX*, pag. 68.

particolari. Il tumulato si chiamava Giovanni; e la pietra che ne coperse l'avello dee reputarsi appartenente al 1203.

Sralleria del resto, o *Stralcira*, fu in origine un soprannome, passato poi, come tanti altri nel secolo XII, a formare il cognome di una famiglia. La quale appartenne alle consolari, grandeggiò nei traffici, e s'imparentò coi Castello, gli Embriaci e gli Zaccaria, tutti diramati da un medesimo ceppo, tutti lupi di mare, tutti decorati d'alti uffici in patria e fuori, dinasti potenti e temuti nella Soria e nella Grecia. Allorché la comunanza degli interessi, non di rado più ascoltata della voce del sangue, tenea strette insieme le nobili casate, gli Strallerii abitarono tutti alle falde del *Castello*; mentre su pel colle tenean sede le altre or ora accennate — indizio forse non dispregevole, per lasciarci sospettare che essi pure abbiano da rannodarsi a un identico stipite. E la contrada degli Strallerii fu giusto quella, che poi si disse *dell'Olmo*; così portando gli eventi che il nuovo appellativo cacciasse l'antico, e in una coi forti cittadini, che pur l'aveano altamente onorato, lo travolgesse l'oblio nella sua notte (1).

Da capo il socio Remondini riferiva intorno a parecchie iscrizioni da lui vedute in Bobbio. E prima, quella di un'ara votiva eretta a Diana da Caio Licinio Vero, già accolta negli *Atti* nostri (2); ma della quale sappiamo ora, che propriamente si custodisce nell'Episcopio, e che mostra le parole frammezzate da cuoricini, scambio di punti. La seconda è incisa nel nodo di un antico pasto-

(1) *Atti*, vol. XVII, pagg. 193-220.

(2) Vol. III, pag. 231, num. 180.

rale, e dice che *Joannes de Mundanis episcopus Bobiensis et comes fecit fieri 1479*. La terza leggevasi fino al 1788 sulla campana delle ore, rammentando colla data del 1428 il nome dell'abate Pietro che l'aveva ordinata e quello del fonditore Giovanni di Pontremoli, da aggiungere ai molti con sagace diligenza adunati dall'Alizeri e dal Varni. E perchè nè il rimpianto statuario, nè il Zuccagni-Orlandini (1) ebbero modo di riferire esattamente l'iscrizione che pur si leggeva sopra due campane tubiformi ben più antiche già esistenti a Risoaglia, non volle il nostro collega pretermettere, sulla scorta di un documento dell'archivio vescovile, di correggerne la lezione e la data, che sono così concepite: *Abas Abacuu*s* iussit me fieri. — Placentinus* (il fonditore) *fecit me et sociam meam . MCCXVI*. Commentava in quinto luogo i distici che si leggono sul sepolcro di Giannotto de' Giorgi, *heros, doctor, miles et comes eximius*, il quale lasciò il corpo alla terra e restituì lo spirito al cielo il dì 21 febbraio 1462. La sesta, spogliata di certe concettosità che vorrebbero parer peregrine e la rendono oscura, dice in sostanza che i patrizi de Buellis fecero costruire in duomo un altare, e lo provvidero di congrua dote ne' rogiti di Colombano Spezia l'anno 1415. Famiglia bobbiese anche questa, cui appartiene un sepolcro iscritto del nome di Rinaldo e Bernardino *de Spixia*, colla data del marzo 1372. Tacendomi per brevità di alcune altre leggende poste a illustrazione di devote rappresentanze, non posso però passarvi di quella che ci addita in Domenico da Piacenza l'autore delle tarsie onde è bello il coro di S. Colom-

(1) ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia dell'Italia*, vol. III, pag. 688 e 1004; VARNI, *Ricordi di alcuni fonditori in bronzo*, pag. 14.

bano: *Hoc opus fecit Dominichus de Placentia, 1488 (1)*. Né molto meno è da trascurare l'altra dell'urna marmorea, tutta istoriata, nella quale venne custodito per quattro secoli il corpo del santo abate: *Hoc opus fecit magister Johannes de Patriarctis de Midiolano, MCCCCLXXX, die ultimo mensis marci.* — Ma sopra tutte preziosa dee riputarsi col disserente la lapide che formava il coperchio del sarcofago di S. Cumiano, ordinato da re Luitprando, se possiamo fidarci alla tradizione riferita dalla leggenda. La quale ad ogni modo, restituita come fu dal Remondini nel suo testo genuino, corregge il computo della dimora in Bobbio di quel celebre vescovo della Scozia, risultando essa di soli 17 anni, mentre la cronaca della città e le lezioni dell'Ufficio la fanno di venti.

*Vigilans, ieiunans, indefessus sidule orans,
Olimpiadis quatuor uniusque circolo anni
Sic vixit feliciter, ut felix modo credatur,
Mitis, prudens, pius, fratribus pacificus cunctis.
Huic aetatis anni fuerunt novies deni,
Lustrum quoque unum mensesque quattuor simul.*

.
Depositus est hic dominus Cumianus episcopus xiiii kalendas Septembris. Fecit † Johannes magister.

Non come per l'epigrafià è stata copiosa la messe adunata nel campo della Numismatica; ma del poco ci compensa la rarità. Imperocchè dobbiamo al cav. Cornelio Desimoni il ragguaglio prezioso di una monetina di buon argento, con suvvi impressi la croce e l'aquila, e intorno la leggenda: *Fidelium Imperii Janue et districtus.*

(1) Allievo, o imitatore, dei Canozzi di Lendinara; ed autore, con Francesco da Parma, del coro di Santa Giustina di Padova. — VARNI, *Delle arti della tarsia e dello intaglio*, pag. 30 e 35.

Venne acquistata di recente pel nostro Medagliere Universitario, e fu già del marchese Angelo Remedi, che ne toccò nel *Giornale Ligustico* (1) formolando conclusioni ammissibili fuorchè rispetto alla data.

L'erudito sarzanese afferma difatti la monetina essere stata battuta dal Governo ghibellino in Genova, fra il 1334 e il 36, poscia che ne furono cacciati i guelfi e cessò la signoria del re Roberto. L'egregio disserente opinava al contrario, che di quest'ultimo tempo sieno piuttosto le monete ben note, le quali portano la leggenda *Janua quam Deus protegat*, seguita da un aquilino con le ali spiegate; mentre il precedente Governo guelfo avrebbe adottato in luogo dell'aquilotto un leoncino, e coniate altre monete delle quali è da vedere la descrizione negli *Annali* di Giorgio Stella (2). Però la monetina di cui si discorre dev'essere stata coniata fra il 1319 e il 28 da un anti-governo ghibellino, proclamatosi in una sola parte della città, mentre la restante era tuttavia occupata dai guelfi. Di che il nostro collega non mancava di toccar le ragioni e d'accennare i documenti; che sono parecchi atti d'ufficio, nei quali si fatta specie d'anti-governo assume l'intitolazione di *Capitaneus generalis et Consilium credentie fidelium Imperii Janue et districtus*: proprio la formola impressa nella piccola ed oramai unica moneta.

Ma eccovi ancora una nuova testimonianza di bella operosità, fornita dal socio ab. Remondini. — Egli ci ha invitati ad esaminare le origini del culto di Nostra Donna del Soccorso nella cattedrale di Genova, secondo la versione

(1) A. 1883, pagg. 392-97.

(2) Ap. MURATORI, *S. R. I.*, XVII. 1040.

che se ne incontra negli scrittori di storia ecclesiastica. I quali a una voce affermano, che l'immagine venerata sotto quella invocazione venne posta in S. Lorenzo, e proprio sul quinto altare della nave a destra, dal canonico Giovanni di S. Stefano, correndo l'anno 1399. Nel tempo stesso il pio sacerdote avrebbe istituita una cappellania, per esecuzione del testamento di un suo confratello, a nome Lanfranco di Ottone. Ma d'onde mai, chiedeva il disserente, la prima fonte di questa notizia? Una relazione compilata nel 1682 dal canonico Marana, e inviata a Roma dal Capitolo Metropolitano, per ottenere la solenne incoronazione della sacra immagine. Bisognava provare anzitutto l'antichità del suo culto; e a questo il compilatore si argomentò di provvedere, trascrivendo da un codice membranaceo dell'Archivio Capitolare un breve passo, nel quale è detto che Giovanni da S. Stefano *fuit principium devotionis Beatae Mariae Virginis de Succursu*. Qui dunque tutto parrebbe chiaro; ma gli è che non tutti amano o possono sincerarsi *de visu* come D. Remondini. Il quale ha voluto consultare anche lui il codice, ed ha trovato che la parola *de Succursu* manca nell'originale, ma fu interpolata nella copia. Per carità, non gridiamo alla mala fede, laddove non è da vedere che un equivoco consigliato da una buona dose di ignoranza. Notiamo piuttosto, che né manco venne intesa rettamente la parola *devotio*; la quale, nel caso di cui si tratta, non deve spiegarsi come *divozione* o *culto* in genere, ma significa *compagnia*, *congregazione*, *consorzio*. Nel fatto, adunque, non di un culto nuovo, ma della semplice istituzione di un pio sodalizio, è da dar merito a Giovanni di S. Ste-

fano; senza che a ciò contraddicano l'atto costitutivo della cappellania, e le altre testimonianze diligentemente adunate dal Remondini con quel sottile processo di indagini che l'acume della mente gli venne consigliando.

Ma altre particolarità risultano pure da queste testimonianze, le quali giovano a integrare il vero. Difatti Giovanni da S. Stefano, operò non già per mandato altrui, ma nel suo nome istituì la cappellania di che dicemmo poc' anzi, e parimente dotolla di beni suoi propri. Né la cappella fu già quella che ho indicata poc' anzi, ma l'altra in capo alla nave sinistra, poi dei Lercari, intitolata a *S. Maria Gloriosa*, che è un dire l'Assunta. Infine la *divozione* istituita dallo stesso canonico nella detta cappella è la confraternita dei disciplinanti *bianco-vestiti*, i quali, come sappiamo dallo Stella (1), usavano processionalmente visitare le chiese della città dedicate alla Madonna, cantando lo *Stabat Mater*. A cagione della cappa bianca que' fratelli si dissero adunque di *S. Maria in vestibus albis*; e un rogito di Antonio Foglietta, che sotto il 17 maggio del 1400 serba i patti stipulati da Giovanni di S. Stefano col pittore Agostino Sarrino da Messina, descrive il quadro proposto dal pio fondatore alla venerazione della *consorzia* (2). — La *divozione* di *S. Maria in vestibus albis* precedette di oltre un secolo il tempo, in cui veramente *S. Maria del Soccorso* ebbe culto nel duomo; giacchè l'effigie di lei vi fu trasferita dalla chiesa omonima nella contrada di *Morcento*, circa l'anno 1515.

(1) *S. R. I.*, XVII. 1170 segg.

(2) L'atto fu pubblicato dall'Alizeri, nelle *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini ecc.*, vol. I, pag. 222.

Questa dello scrutare, in materie di storica disputa-
zione, le origini, è per fermo una tra le più spiccate
caratteristiche della età nella quale viviamo. E d'altro
canto le agevolezze d'ogni maniera onde s'aiutano le
ricerche, la facilità con cui a tutti è consentito dissetarsi
alle limpide fonti, mettendo in disparte le compilazioni
di seconda mano, e infine l'abbondanza del materiale
storico con febbrile lavoro prodotto in luce, pare a me che
costituiscano la più ovvia spiegazione del fatto. — Così,
delle origini di Umberto Biancamano, delle quali ha trat-
tato il barone Domenico Carutti (1), mentre il Desimoni,
rivedendone il dotto libro, ce ne ha dato un lucidissimo
rendiconto. L'illustre autore ha anche opportunamente
rannodate intorno alle origini Umbertine varie impor-
tanti ricerche sulle Case contemporanee e interessate
nell'argomento: la famiglia del re Arduino, i conti di
Ventimiglia, quelli di Lumello, ecc. Del resto, se lo
stipite della Casa di Savoia, prima del barone Carutti
era stato non più che adombrato, ora può dirsi vera-
mente che questi ha saputo ritrarne una ben distinta per-
sona, riferendo per intero i documenti che lo riguardano.
Oltre di che l'egregio storico è risalito, almeno per
induzione, ai collaterali di Umberto ed a quel loro ascen-
dente, il quale, come i dinasti contemporanei, dee avere
acquistata durevole potenza scacciando i saraceni. Pro-
vata dipoi la italianità della Casa, e confutate le ipo-
tesi contrarie, egli scende all'esame di ciò che ha tratto
ai figli ed ai nipoti di Umberto, fino a che colla contessa
Adelaide e col pronipote suo Umberto II si giunge alla

(1) CARUTTI, *Il conte Umberto I e il re Arduino*; Roma, 1884.

storia ferma e chiara dei marchesi e duchi di Savoia. Passando a discutere su la famiglia del re Arduino, il Carutti combatte l'opinione di coloro che lo vollero disceso dagli Arduinici di Torino; mostrando che si ha invece da rintracciarne l'origine dai marchesi d'Ivrea, sia per mezzo di Berengario II, com'egli avea già cercato di provare in un primo lavoro, o sia per mezzo del fratello di Berengario medesimo, come propone di presente, almeno per probabile ipotesi.

Alcune appendici rischiarano infine varie quistioni, le quali addimandano esami speciali; e per fermo la più importante dee dirsi quella che ricerca se sieno una o più le Adelaidi che sposarono il duca Ermanno di Svevia, il marchese Enrico di Monferrato e il conte Oddone di Savoia. Al quale proposito l'autore, con vigorosa argomentazione, conferma l'antica credenza della unità di persona, confutando il Provana e il De Sonnaz che sostennero la contraria opinione.

Da canto suo il Desimoni, lodato l'autore per la sostanza e l'eletta forma del volume, esponeva alcune considerazioni sul vantaggio che ci deriva da studi si fatti, i quali per quanto possano parere inamabili a chi si tenga pago di uno sguardo superficiale, hanno pure la loro attrattiva e sopra tutto esercitano grandissimo influsso su la storia vera e pratica delle vicende oscure del medio evo. Dove, ad esempio, richiedono peculiare attenzione le quistioni che si ragguardano alla primogenitura e ai diritti delle femmine nella signoria della Marca e del feudo; diritti quasi generalmente negati, non è gran tempo, ed ora invece quasi generalmente ammessi; sebbene non siano da disconoscere le

eccezioni nei singoli casi, determinate dall'ingerenza imperiale.

Altre origini ci occuparono ben cinque tornate, senza che il tempo sembrasse soverchio. Trattavasi invero dei Conti di Lavagna, argomento vastoper la materia, e di importanza capitale nella storia ligustica; talché a ragione aveagli consacrato l'ingegno paziente e indefesso Enrico Bianchi, di cui ci dorrà sempre la morte immatura. Fu il collega Ignazio Reta che, mosso da pietà verso il congiunto, presentò il diligente lavoro, e ce ne diede lettura.

In sostanza l'autore si era proposto l'assunto di derivare i detti Conti dal ceppo degli Adalberti, e di studiare poi le loro molteplici ramificazioni, cercando quale fra esse abbia in origine primeggiato per l'antichità del cognome, l'anteriorità dei dominî e della potenza, la copia dei documenti. Ciò premesso, avvertiva come i Fieschi, ai quali oggimai ricorre il pensiero sempre che ci avvenga di rammentare i Conti di Lavagna, non abbiano assunto il cognome avanti la metà del secolo XII. Nè prima che il successivo toccasse il suo mezzo ebbero potenza e dominî, se non in consorzio coi discendenti di Alberto e d'Oberto, fratelli a quel Rubaldo donde appunto essi Fieschi discesero; chè ricchezze e gloria diedero a questi ultimi due pontefici, rendendoli capaci di vasti possessi acquistati in Lunigiana da que' vescovi e dai signori di Carpena. Solamente i Bianchi mostrano in sè raccolti i tre accennati caratteri; ed essi solo possono anche venir designati come unico anello di congiunzione fra i Conti e la grande famiglia degli Adalberti. Ma seguitare l'autore nel sottile ragionamento condotto a sostegno della tesi, qui non mi è dato: egli

ha fatto tesoro di quanto nelle vecchie carte, e negli antichi e moderni scrittori pareva fornirgli elementi di prova; e Voi lodaste le tavole nelle quali colla pazienza di un benedettino e l'intelletto dell'artista, tracciò le vicende della nobile progenie e l'ampiezza de' feudi da lei governati.

Ben vi parrei timido amico del vero, qualora non toccassi le discussioni che accompagnarono e seguirono la lettura. No: tutte le teoriche escogitate dal Bianchi non sembrarono in eguale misura basate solidamente, e felici. Il Desimoni, per esempio, di cui tutti conoscono l'alta competenza in sì fatte disquisizioni, non può ammettere col Bianchi la consanguineità dei Conti di Lavagna coi Marchesi di Parodi e di Massa, considerando la dissomiglianza dei loro titoli, e per altre non meno sode ragioni. Fidarsi alle omonimie è troppo pericoloso; e non basta davvero, a dirli di un medesimo sangue, che tra' Marchesi di Massa e fra i Signori di Lavagna s'incontrino de' Bianchi. Nè meglio varrebbe la prova della proprietà, rammentando il condominio che pur si verifica nel contratto enfiteutico, dove il direttario e l'utilista, comechè condomini, possono non essere e ordinariamente non sono consanguinei.

Dal socio corrispondente dottore Guglielmo Heyd ci venne fornita una *Nota sul commercio delle città tedesche del Sud con Genova nel medio evo*; donde risulta come i primi e certi indizi di cotesto commercio salgano alla metà del secolo XIV. Ma per lo scorcio di questo medesimo secolo, già si hanno informazioni preziose nella cronaca di Ulman Stromer. Al 1417 appartiene inoltre una ambasciata venuta di Germania a Milano ed a Genova, per ottenere ai mercanti tedeschi la rin-

novazione dei privilegi ond' essi aveano già goduto fra noi quaranta o cinquant'anni avanti. Le città che principalmente esercitavano con Genova il traffico, erano quelle di Norimberga, Augusta, Ulma, Costanza, Ravensburgo; e il loro commercio durò fino a tanto che Genova, travagliata dalle fazioni degli Adorni e dei Fregosi, e ripetutamente assediata da eserciti stranieri, non poté più guarentire ai mercanti esteri la tranquillità e la sicurezza nel territorio della Repubblica. Allora eziandio i privilegi vennero posti in dubbio da violenti governanti, e impunemente disconosciuti da cupidi gabellieri. Solamente questa condizione di cose ebbe termine, allorché Genova si acconciò sotto il dominio di Francesco e poi di Galeazzo Sforza. Nel 1466 i mercanti tedeschi deputarono a Genova Enrico Fry di Costanza, affinché si accordasse col governatore ducale e cogli anziani sopra varie richieste, donde ebbero vita le *Conventiones Alamannorum* promulgate il 23 dicembre di quell'anno. Le quali presuppongono la esistenza fra noi di un consolato tedesco; e certamente furono cagione che molti qui trasferissero la residenza. Tanto è vero, che Michele Priuli, nel 1501, scriveva non senza maraviglia, come oltre ai particolari, ben quattro società commerciali tedesche prosperassero allora in Genova, e per mezzo delle galee genovesi facessero coll'Oriente il commercio del rame (1).

Queste nella sostanza le precipue notizie adunate dall'illustre Bibliotecario di Stoccarda; le quali a me diedero opportunità di soggiungere altri particolari dedotti in ispecie dalle carte dei nostri archivi. Così ci fu nota una

(1) La *Nota* del prof. Heyd fu stampata nel *Giornale Ligustico*, a. 1885, pagg. 3-21.

ambasciata spedita nel 1424 da Genova a Milano e in Germania, *pro agendis mercatorum teotonicorum requirencium venire Januam et habere fondicum*; e ne conoscemmo anche appieno il risultato, grazie a tre documenti pei quali si concede a que' mercanti un fondaco nelle vicinanze di S. Siro, e si promettono loro molti vantaggi in materia di gabelle. Nè fra i cittadini di Ravensburgo i quali nel secolo XV dimoravano in Genova, poteva esser lecito a noi di passare in silenzio quel pittore insigne di cui ci rimane monumento preziosissimo il grande affresco della Nunziata a Castello, segnato del 1451; oltrecchè più rogiti prodotti dal compianto Alizeri, ci insegnano che Giusto d'Alemagna di conserva con l'arte esercitava il commercio. Proprio nel tempo stesso di Giusto, vivea fra noi anche Nicolò di Egra, capo di una numerosa famiglia, così certamente chiamata dal nome della città boema posta sull'Eger; egli stesso acquistava la cittadinanza genovese; i suoi discendenti venivano onorati di pubblici uffizi, e del 1528 erano iscritti nei De Marini.

Del resto l'Heyd si appose al vero, immaginando in Genova un consolato tedesco anteriore al 1466. Un atto del 1463 ci insegna difatti che Paolo Basadonne teneva allora l'ufficio di console, ed era in questa carica succeduto al proprio zio Bartolomeo. Più altri documenti ci mostrano dipoi lo stesso ministero ereditario nei Basadonne fino allo scorcio del secolo XV; essendo allora venuto alle mani di Giovanni Francesco Spinola, il quale procacciò alla colonia tedesca il beneficio di una loggia particolare. Nè della colonia difettano i monumenti religiosi; figurando essa come una delle *quattro nazioni*, le quali costituirono la *Consozia* di Nostra Donna della

Misericordia nella chiesa dei Servi, e ne vollero decorata la cappella di leggiadre pitture, d'invetriate a colori e di finissimi intagli (1).

Certamente parecchi di noi ricordiamo tuttavia la rassegna fatta nel 1878 dal cav. Desimoni degli scritti concernenti i viaggi tanto contrastati dei fratelli Zeno (2). Ora una nuova recensione del nostro collega ci ha messi al corrente delle analoghe pubblicazioni seguite dopo quell'anno. Fra più altre richiamano in ispecie l'attenzione degli studiosi le monografie dei danesi Krarup e Steenstrup, degli inglesi Major ed Irminger, e del celebre viaggiatore svedese Nordenskiöld. Quest'ultimo si accorda anche in buona parte colle idee sostenute dal recensente nel suo primo studio; e in particolar modo sul punto così controverso della Carta Zeniana, cagione di grande meraviglia per l'esattezza relativa al confronto delle posizioni di un'isola o terra verso l'altra. Imperocchè dovendosi ammettere, che la precisione di cui si discorre non poteva mai ottenersi da' sussidi che la letteratura dei principî ed anche della metà del secolo XV sarebbe stata in grado di offrire, è innegabile la conclusione che la Carta illustri un viaggio realmente eseguito. Dal che dissentono tuttavia gli altri autori. Così pensa il Krarup che lo Zeno, scambio della Frislanda, o come or diciamo delle Feroe, abbia visitata la Frisia del Nord (l'odierno Sleswig); sebbene non dia rincalzo di prove alla grave affermazione. L'Irminger a sua volta sostiene, che nella rappresentazione della Frislanda Zeniana sia

(1) BELGRANO, *A proposito dell'articolo di G. Heyd*; in *Giorn. Lig.*, a. 1885, pagg. 81-90.

(2) Leggesi nell' *Archivio Storico Italiano*, serie IV, vol. 12, pagg. 389-477.

invece da vedere l'Islanda occidentale, e così i golfi *Nordero* e *Sudero* della medesima Carta si identifichino nei due grandi seni *Breidifjord* e *Faxafjord*. Risponde il Major al suo dotto connazionale, sostenendo le affermazioni delle quali il recensente ebbe campo d'informarci nella prima rassegna; ma lo Steenstrup non se ne mostra contento, e per conto proprio ripiglia a sostenere le opinioni del Krarup e dell'Irminger. Solamente, da che queste opinioni si trovano in opposizione diretta fra loro, in luogo della conciliazione nascerà un assurdo. Ed egli stesso lo vede, il dotto danese, e in parte anche lo confessa; sebbene creda poi di sbrigarsi da quel viluppo, istituendo una distinzione fra la Carta ed il testo che le giova d'illustrazione. Insomma una cosa sarebbe affatto indipendente dall'altra: fu uno sciagurato raffazzonatore, che tentando di metterle in rapporto ha prodotto il caos. Badiamo a lui: il testo indica la Frisia del Nord, come ha presentito il Krarup; la Carta rappresenta l'Islanda, come l'Irminger ha dimostrato! — Veramente la è un po' grossa da bere; epperò il recensente dopo di avere allegate nei loro particolari le qui riassunte sentenze, passava a confutarle, mettendo in chiaro come né la filologia né la storia porgano alcun appiglio per acquistar credito a sì fatte novità. Laonde, non ostanti i vizi che nella Carta e nel testo Zeniani non si possono dissimulare, la verità del loro assieme appare troppo luminosa, perchè altri si attenti di revocarla in dubbio. L'onore di Venezia e d'Italia, l'onore degli Zeno e delle loro scoperte, sono e staranno (1).

(1) DESIMONI, *I viaggi e la Carta dei fratelli Zeno, veneziani* — *Studio secondo*.
-- In *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, vol. XVI, pagg. 184-214.

A proposito di viaggi. — Dobbiamo pure al cav. Desimoni la conoscenza di una *Relazione* presentata nel 1758 da alcuni missionarî al governo della Repubblica di Genova, e riguardante uno stanziamento di genovesi nella « Georgia Superiore »: nome già attribuito a quella parte del Caucaso che ora dicesi Cartilinea, e che ha per città principale quella di Gori sul fiume Cur. Lo stanziamento, assegnato al « tempo che il Turco s'impadronì dell'impero e regno di Trebisonda », risponderebbe propriamente verso il 1460; ma al Desimoni sembra molto più naturale indugiarlo fino al 1475, allorchè per le conquiste dei turchi nella Crimea venne spenta ogni traccia di colonie e dominî genovesi in Levante. È noto il terrore che la notizia di questo totale annientamento produsse nella Cristianità; ed è anche noto che allora parecchie famiglie genovesi si dispersero cercando rifugio in varie contrade. Afferma la *Relazione* che i discendenti di que' profughi si distinguono fra i pagani all'intorno col nome di « Cristi »; ma se questo nome possa avere qualche nesso col monte caucaseo che nelle lingue latine è detto « della Croce », e presso i russi, con identica significazione « Krestovaja Gora », potrà giudicarne chi sia informato dell'origine e della data di questo medesimo nome. Frattanto è da notare la consuetudine di essi « Cristi » di celebrare in chiesa l'unica loro festa il 25 dicembre, con « una gran mangiata »; perchè se il Natale festeggiasi in tutta la Cristianità, è però noto che i genovesi lo celebrarono sempre e dovunque con dilezione speciale, anche per ciò che concerne la parte materiale (1).

(1) DESIMONI, *Una colonia genovese nella Giorgia Superiore*; in *Giornale Liturgico*, a. 1885, pagg. 141-46.

Alle scoperte che per opera del marchese Staglieno arrecarono in questi ultimi anni un così prezioso contributo alla storia di Cristoforo Colombo, siamo lieti di aggiungere le comunicazioni fatte dal solerte nostro collega intorno alla sorella ed al padre dello insuperato Navigatore. Imperocchè se per un atto del 1489 e pel racconto del Casoni era già noto che Colombo aveva una sorella maritata con Giacomo Bavarello, nessun ragguaglio però si aveva di lei, e nè anche se ne sapeva il nome; ora invece un rogito di Giovanni Battista Parrisola, del 26 ottobre 1517, ci insegna che essa chiamavasi Bianchinetta, che già a quella data avea cessato di vivere, e che in merito alle doti di lei vennero ad accordi il marito e l'unico figlio Pantalino, ammogliato con Mariola di Domenico Chiegale. Quanto è poi del padre di Colombo, rilevava il marchese Staglieno che se finora la presenza di Domenico in Genova non si era per documenti potuta dimostrare anteriore al 1451 (il che torna a quattro anni dopo la nascita di Cristoforo), ora uno strumento del 1.º d'aprile 1439, ricevuto col ministero del notaio Benedetto Peloso, afferma non solo la presenza di Domenico in Genova a quella data, ma implica la necessità della stabile dimora tra noi per l'esercizio della sua professione. Difatti, in vigore di questa carta, *Dominicus Columbus filius Johannis, textor pannorum lanae*, riceve e si obbliga di tenere presso di sé, per lo spazio di cinque anni consecutivi, un Antonio Leverone del Ponte di Cicagna, a fine di insegnargli la sua medesima professione (1).

(1) STAGLIENO, *Due nuovi documenti intorno alla famiglia di Cristoforo Colombo*; *Giorn. Lig.*, in a. 1885, pagg. 218-25. E ved. anche *Atti*, XVII, pag. 125 e 132.

Allorchè Enrico HARRISSE, ricevette dalla cortesia del nostro socio i due atti de' quali io vi ho riferita la somma, ebbe a scrivere che essi « sont, sans contredit, les documents les plus importants pour l'histoire de la famille de Christophe Colomb qu'on ait découverts en ce siècle ». E perchè l'eminente Storico avea già stampato nel primo volume della sua opera monumentale, che dove mai si fosse giunti a fissare avanti il 1445 la residenza di Domenico Colombo entro le mura di Genova, niun dubbio potrebbe più esistere intorno all'essere ivi nato Cristoforo; così nel tomo secondo, con lealtà pari alla dottrina, accoglieva nella loro integrità le conclusioni dello Staglieno, confermando pienamente la nascita dello Scopritore del nuovo mondo, accaduta nella nostra città l'anno 1446 al più tardi, sì come d'altra parte avea proclamato egli stesso nel suo testamento: *Siendo yo nacido en Genova — della sali y en ella naci* » (1).

Caussa dicta est, oramai si dovrebbe proclamare per rispetto alla gran lite che su le origini e la patria dello Scopritore genovese si è dibattuta più secoli. Ma vedrete che la ripigliano (anzi l'hanno di già ripigliata) i seguaci irresponsabili di una pretesa critica, alla quale è sempre mancato un piccolo requisito: il buon senso.

Lasciamo costoro alla professione infelice che si sono eletti, e rinnoviamo il nostro plauso all'esimio collega; rammentando altresì ch'egli ci die' pure un altro frutto delle sue felici ed assidue ricerche, nelle *Relazioni di Gio-*

(1) HARRISSE, *Chr. Colomb, son origine, sa vie etc.*; Paris, 1884; vol. I, pag. 220; vol. II, pag. 401-03 segg.

vanni Francesco D'Oria con Ldoovico Antonio Muratori. Risultò da queste luminosamente confermato quanto egli già per l'innanzi avea scritto (1), essere cioè la *Storia di Genova* dagli anni 1745 al 1747 opera del citato patrizio, anziché di Francesco Maria D'Oria, al quale pur venne fin quasi ai di presenti concordemente attribuita; e rimase del pari chiarito, che di essa *Storia* l'autore ebbe commissione per decreto dei Collegi, e per ragioni di alta convenienza politica. — La prima edizione, abbenchè porti la data di Lipsia, seguì veramente in Modena coi tipi di Bartolomeo Soliani l'anno 1749; e fu non solo diretta dal Muratori, ma talvolta condotta e riformata secondo i consigli di lui. E bene il D'Oria avrebbe desiderato che gli aiuti di quel grand'uomo lo avessero sovvenuto nell'altra edizione, che porta la giunta degli anni 1748-49 e la data di Leida, se il Muratori non fosse morto in sui principî del 50, mentre il Soliani indugiavasi tuttavia nei preparativi. Un ben nudrito carteggio illustra i rapporti del nostro patrizio coll'insigne Proposto di S. Maria Pomposa; ed attesta che alla elevatezza del carattere ed alla squisita onestà dei propositi, andò inseparabile compagna la stima di cui si tennero a vicenda onorati (2).

Eccoci così pervenuti, o Signori, al termine dei nostri lavori, cui fe' suggello con nobili parole il Presidente, rammentandoci il debito che corre a Genova di prepararsi a celebrare il quarto centenario della scoperta

(1) STAGLIENO, *Memorie e Documenti sulla Accademia Ligustica di belle arti*, pag. 22.

(2) STAGLIENO, *Lo storico Gio. Francesco D'Oria ecc.*; in *Giornale Ligustico*, a. 1884 (fasc. pubbl. 1885), pagg. 401-15.

dell' America. Ma il disegno che si matura in più alte sfere, e non è finora chiarito, potrà tenerci occupati nell'avvenire. Io seguitando a dirvi di quel che si è fatto, ricordo l'eccellente assetto delle nostre finanze dimostrato dai rendiconti del Tesoriere approvati nelle sedute del 31 dicembre 1884 e 21 giugno p. p.; e interpretando i sentimenti dell'animo vostro, rammento con gratitudine gli assegni di lire due mila e di lire mille continuati a favore della nostra Società dal Ministero dell'Istruzione e dalla Provincia di Genova. Mi allieto di vedere che un bel manipolo di soci nuovamente eletti, sia venuto a reintegrare le nostre file; e più mi allieterei vedendo la virtù giovanile sottentrare all'età faticata e stanca. E un mesto pensiero do pure ai colleghi, che la morte ci ha pur voluto rapire.

Salutammo al chiudere dei nostri convegni il Comitato promotore della istituzione di una Società Storica Savonese; ma non ha molto, che il Sindaco di Ferrara partecipava alla nostra Presidenza la creazione di quella Deputazione municipale di Storia Patria (1). Entrando con esse in rapporti amichevoli, accresceremo ancora il cambio delle nostre pubblicazioni; delle quali mi pare che, senza offendere la modestia, possiamo dire ciò che Gabriele Rosa dei *Commentari* dell'Ateneo Bresciano (2): Passerà senza traccia la colluvie effimera del giornalismo; ma gli *Atti* della Società Storica Ligure saranno consultati utilmente anche nell'avvenire. Onde più che in Genova la sua fama splende lontana, come lo attestano i cambi delle Accademie e i doni di molti illustri scrittori.

(1) Nota del Sindaco Presidente della Deputazione, in data 5 novembre p. p.

(2) A. 1885, p. 262.

Di due altri argomenti mi è d'uopo intertenere ancora la benevola vostra attenzione: i nostri rapporti coll' Istituto Storico Italiano, e la nostra partecipazione al Terzo Congresso delle deputazioni e società storiche italiane.

Dopo le adunanze plenarie del gennaio passato, la Giunta Esecutiva dell'Istituto ha a più riprese proposti agli undici sodalizi dotati di rappresentanza presso il medesimo, alcuni quesiti d'ordine particolare e d'ordine generale, scientifico ed economico. La vostra Presidenza ha fatto a tutti ampia e adeguata risposta: di che ebbe vivi e schietti ringraziamenti. Facemmo anche plauso all'intendimento manifestato in prima dall'on. Ruggero Bonghi in Torino (3), e poi colla Circolare diramata il 22 ottobre scorso da S. E. Cesare Correnti, di cominciare prossimamente la nuova edizione degli « *Scriptores Historiae Patriae* »; indicando quali autori per la regione ligure sarebbero da aggiungere alla serie Muratoriana, e quali fra gli editi nei *Rerum Italicarum* sarebbe utile ripubblicare. Naturalmente per quest'ultimo rispetto non si potevano tacere gli *Annali* di Caffaro e de' suoi continuatori; nè si mancò di prevenire l'obbiezione che all'assoluta deficienza del testo Muratoriano, provvede l'edizione del Pertz, eseguita sulla fede del codice originale nel volume XVIII dei *Monumenta Germaniae Historica*. Imperocchè, lasciando da parte che si fatta raccolta sarà sempre accessibile a pochi, si è rilevato piuttosto come la stampa del dotto tedesco non si possa dire in tutto scevra di mende, e non escluda punto i

(3) Il discorso dell'on. Bonghi si legge testualmente prodotto nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. VIII, pagg. 608-14.

vantaggi i quali risulterebbero da una nuova riproduzione coscienziosamente assistita da eruditi nostrani, e riveduta in ispecie nella lezione dei vocaboli derivati dal dialetto, e dei nomi topografici e personali. Giusto una Nota del 24 corrente ci informa che la Giunta Esecutiva ha presa cognizione delle proposte, e che le sottoporrà all' esame dell' Istituto nella prossima tornata generale.

Il Congresso Storico ebbe luogo in Torino, com'era stato annunciato, dal 12 al 19 settembre, nel Palazzo di quella R. Accademia delle scienze. Ventitrè furono le deputazioni, società ed altri somiglianti sodalizi che vi si fecero rappresentare. Intervennero, come delegati della nostra i soci Desimoni, Staglieno, Francesco Podestà e Belgrano; come invitati i colleghi Brignardello, Chinazzi, e Francesco Maria Parodi; e in omaggio alle vostre deliberazioni furono presentati alla dotta adunanza cento esemplari della monografia dello Staglieno su la casa di Domenico Colombo. Questa monografia, di cui già vi è noto il contenuto, venne gradita ed apprezzata come l'importanza dell' argomento e la diligenza dell' autore ci aveano fatto sperare; e perchè fa parte del volume XVII degli *Atti* di cui è oramai quasi compiuta la stampa, Voi pure la riceverete tra brevi giorni con esso e con l'appendice al tomo XVI, la quale ha provveduto al bisogno di un indice ragionato delle pubblicazioni prima d' ora eseguite.

Ebbe la presidenza generale del Congresso S. E. Correnti, presidente dell' Istituto Storico; ed ebbero quella delle Sezioni Michele Amari e Cesare Cantù, intitolandosi le medesime dai due temi di *Bibliografia* e di *Topo-*

grafia, che erano stati concordati per la discussione a cura del Comitato ordinatore, che è quanto dire dell'Ufficio direttivo della R. Deputazione storica sedente in Torino.

Il tema di bibliografia, proposto dalla R. Deputazione torinese in unione alla Società Storica Lombarda ed alla nostra, e di cui fu relatore il barone Antonio Manno, era del tenore seguente:

« Studiare i mezzi pratici per la istituzione di una rete storico-bibliografica, che si estenda su tutte le regioni d'Italia, stabilisca comunicazioni e corrispondenze fra le diverse Società storiche e in generale fra i cultori di queste discipline, e promuova la compilazione di bibliografie locali e speciali, di indici sistematici delle pubblicazioni documentate e di registi delle collezioni archivistiche ».

Il tema di topografia, presentato dalla R. Deputazione Veneta, e intorno al quale riferì il comm. Federico Stefani, era così concepito:

« Studiare la uniforme compilazione di un lavoro sulla topografia dell'Italia all'epoca romana ».

Questi poi i risultati della discussione, espressi in due ordini del giorno:

Sul primo tema:

« Il Congresso conferma le deliberazioni dei precedenti Congressi, e specialmente quella concernente la Bibliografia delle fonti storiche edite ed inedite fino al Mille, un saggio della quale fu presentato dalla R. Deputazione Veneta, lodando le pubblicazioni bibliografiche iniziate e compite dalle varie Deputazioni, e specialmente da quella per le antiche Provincie e la Lom-

bardia; in questo nel quale sono rappresentate tutte le deputazioni e Società storiche dell'Italia, rinnova l'invito ad ogni sodalizio storico, perchè voglia procedere a una Bibliografia della propria regione, e vi metta mano con saldo proposito ed animo perseverante, riserbando a ciascuna deputazione e società pienissima libertà intorno al metodo della compilazione ».

Sul secondo tema :

« Il Congresso — udite le informazioni offerte a nome della R. Deputazione Veneta sui suoi lavori riguardanti la topografia romana; udite le dichiarazioni dell'on. Bonghi e di alcuni altri membri delle Deputazioni e Società storiche nazionali; esprime il voto :

« 1.° Che sia conciliata l'azione della Direzione generale degli scavi con quella delle singole deputazioni e Società storiche, affinchè con l'opera comune si possa riuscire ad ottenere in un periodo non lungo di tempo una completa carta topografica illustrata dell'Italia alla caduta dell'Impero romano;

« 2.° Che le varie deputazioni e società storiche presentino nel più breve tempo possibile alla Direzione degli scavi, e si scambino fra loro, una relazione delle relative cognizioni nella loro regione ».

Molte altre proposte d'iniziativa privata furono pure convalidate dall'Assemblea, avendo per oggetto il ristabilimento della cattedra di paleografia nell'Università di Napoli, la necessità di ottenere opportune agevolanze agli studiosi che faranno ricerche negli archivi dipendenti dai Ministeri della Giustizia e delle Finanze, e in quello spagnuolo di Simancas; la raccolta per singole regioni di tutte le pubblicazioni d'ordine storico

riguardanti le regioni medesime, e la raccolta nella capitale del regno di tutto il materiale antico e moderno relativo alla storia nazionale italiana; la migliore conservazione dei monumenti, ecc. ecc.

Da ultimo i congressisti mossero al colle di Superga, per deporre in quell' augusta Basilica una corona sulla tomba di re Carlo Alberto, il magnanimo fondatore della prima Deputazione storica italiana; e ringraziata la Città di Torino per le dimostrazioni di cortese e splendida ospitalità onde li avea del continuo fatti segno, si sciolsero eleggendo Firenze come sede del futuro Congresso indetto fin d' ora per l' anno 1888.

A noi giova aver fede che la Società Ligure anche in cotesta riunione potrà degnamente occupare il posto onorevole che i giudizi concordi le hanno assegnato a Milano ed a Torino. L' operosità passata ci crea l' obbligo di non mostrarci da meno nell' avvenire.